

Felice Accame

## Un dibattito sul revisionismo storico

Essendo stato invitato a farlo, il 26 gennaio scorso, presso la Libreria Odradek di Milano, ho introdotto un dibattito sul "revisionismo storico", in occasione della pubblicazione del numero 8 della rivista "Poliscritture". Nella circostanza – dove, esemplificando, ho anche approfittato di quanto da me scritto ne **La diagnosi eufemistica della malattia di Eugenio Colorni**, in Wp 223 - , sono intervenute varie persone fra cui Ennio Abate, redattore della rivista stessa, cui, giorni dopo, ho inviato il testo della conferenza mettendoglielo a disposizione per ogni forma di eventuale pubblicazione. Poi, però, in proposito, da Abate, ricevo un intervento di Giulio Toffoli. Ne è nata la coda di un dibattito che, qui, riproduco segmento dopo segmento: la ritengo un'utile testimonianza del modo con cui gli intellettuali stravolgono il significato delle parole nel tentativo di valorizzare in negativo l'interlocutore.

Felice Accame

## Revisionismo e ideologia della fondazione del sapere

(A proposito di **Poliscritture 8**)

1.

Per analizzare il significato delle pratiche che vengono designate come "revisionismo storico", occorre comprendere qual è stato il nodo cruciale dei problemi posti sul tappeto della Seconda Internazionale – che viene fondata nel 1889.

Nell'introduzione al saggio di Marx, **Le lotte di classe in Francia, dal 1848 al 1850**, ripubblicato, Engels dice che la classe operaia avrebbe potuto condurre la sua lotta politica utilizzando le istituzioni della borghesia (libere elezioni, azione parlamentare e legislativa) fino al momento della crisi conclusiva – allorché la borghesia e il proletariato avrebbero giocato il tutto per tutto e avrebbero fatto ricorso alle armi.

E' evidente che, se lo scontro conclusivo – il ricorso alla violenza – è rimandato sine die, resta il dato di fatto che la Seconda Internazionale si trova a dover combattere sul terreno della democrazia rappresentativa.

Nella raccolta di saggi intitolata **I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia**, il tedesco Eduard Bernstein prende le mosse da queste constatazioni e sviluppa ulteriormente l'ipotesi di Engels. Dice che la classe operaia può giungere al potere conquistando la maggioranza parlamentare senza trovare – per forza di cose – un'opposizione della borghesia. Con ciò, dunque, apporta una "revisione" fondamentale al pensiero di Marx – e, da quel momento, viene bollato, da parte dei marxisti ortodossi, come "revisionista" chi nega la necessità storica della violenza rivoluzionaria per sancire il passaggio dal capitalismo al socialismo.

2.

A condizioni mutate (qual è il paradigma marxista oggi e chi ne è davvero paladino? Abate giustamente si chiede: di quali revisionismi parliamo; da quale posizione parliamo parlando di revisionismo – perché, nota, i nostri valori sono andati in crisi -; sono normali modi di fare i conti con il passato – si dice: però alcuni li facciamo nostri, quali? e altri no, Nolte, per esempio), il termine è stato poi utilizzato per bollare altre revisioni – per esempio quelle relative alla storia della Seconda Guerra Mondiale – Olocausto compreso - e alla Resistenza italiana contro il fascismo e il nazismo.

3.

Il morfema conclusivo, “-ismo” connota negativamente. Dalla seconda metà dell’Ottocento ai primi anni del Novecento è tutto un fiorire di opposizione a tutti gli -ismi, che vengono interpretati come designazione di un fideismo assoluto in un paradigma determinato – rappresentato, a volte, da un “sacro testo”.

Messe così le cose, il problema si espande e si complica.

4.

Storia della filosofia alla mano, pare arduo definire natura e compiti della scienza. Perlopiù ci si prova ad assegnarle il compito di rappresentare la “realtà” così come essa è, la realtà vera, la realtà oggettiva. Tuttavia è subito evidente come questo compito sia privo di senso, perché nessuno di noi può uscire da se stesso e vedere come stanno le cose in quanto tali – ogni cosa è, comunque e sempre, il risultato della percezione di qualcuno. Il “conoscere” della teoria della conoscenza, allora, è una metafora – e una metafora irriducibile senza prima o poi pervenire ad una contraddizione: non posso aver garanzia alcuna dell’uguaglianza tra il risultato di una percezione posta al mio interno e quello di un non percepito da nessuno.

5.

Da ciò proviene anche una divisione fra scienze – quelle sicure, o “più sicure”, e quelle meno sicure – da una parte le scienze “fisiche” e dall’altra le scienze “umane” -, compresa la differenza tra scienza e storia.

Da ciò proviene anche la diatriba circa la datazione della nascita della scienza più sicura – tra chi la vorrebbe nata nel periodo ellenistico della Grecia antica, chi la vorrebbe nata con il metodo sperimentale attribuito a Galilei e chi la vorrebbe vincolare a quella o a quell’altra novità nella storia del pensiero.

6.

Se, contrariamente ad una tradizione “essenzialista” e ad una visione passivista dell’essere vivente (non solo umano), non ci chiedessimo “cos’è la scienza”, ma, più semplicemente, tramite quali operazioni la costituisco non ci imatteremmo in una contraddizione. Ma dovremmo rinunciare a qualche nostra pretesa.

7.

La procedura scientifica si costituisce tramite tre fasi operative: la prima è quella in cui viene mantenuto fermo qualcosa, sottratto allo scorrere del tempo e assunto a paradigma; la seconda è quella in cui, da un

confronto con il paradigma, qualcosa viene considerato differente; la terza è quella in cui viene individuata una terza cosa per colmare la differenza – è qui che si parla, allora, della sanatura della differenza da un paradigma.

8.

Da questo punto di vista, risulta allora evidente che ogni scienza ha qualcosa in comune con tutte le altre e che ciascuna ha pari dignità.

9.

Ma, trattandosi sia il paradigma, che la differenza e la sanatura del risultato di operazioni mentali, risulta altresì evidente che dobbiamo rinunciare ad ogni certezza, ovvero ad ogni tentativo di fondazione del sapere. In questo senso, il sapere costituisce un sistema sempre aperto e sempre passibile di modifiche ovvero di revisioni. Nuovi costituiti e nuovi rapporti posti fra loro esigono ovviamente di non contraddire i costituiti e i rapporti reciproci posti in precedenza. Il sapere dell'uomo tende alla coerenza – più aumentano le comunicazioni più devono potersi riferire ad un patrimonio comune tra chi comunica – e, a volte, per realizzare questo obiettivo, storia della scienza alla mano, alcuni paradigma diventano così ingombranti da dovercene sbarazzare sostituendoli con paradigmi nuovi (sistema tolemaico, sistema copernicano, teoria della relatività einsteiniana e meccanica quantistica costituiscono esempi storici di questa necessità) pena convivenze impossibili o incompatibilità che, se in società molto divise sul piano fisico potevano anche essere sopportate senza dare origine a conflitti, nella società tendenzialmente globalizzata e globalizzante di oggi comporterebbero traumi eccessivi.

10.

Rivedere, dunque, non solo è legittimo ma – nella misura in cui l'ideologia realista trascende il singolo e si traduce in un'opzione politica autoritaria -, di principio, è doveroso. Fa parte dell'impegno dell'individuo ad arricchire la conoscenza propria e quella altrui. E tuttavia rivedere è difficile. "Rivedere stanca", si potrebbe dire parafrasando Pavese.

Perché ? Per via delle categorie utilizzate – soggette ad evoluzione come le parole sono soggette a metaforizzazione - e dello scivolamento semantico. Per l'esemplificazione, qui, non c'è che l'imbarazzo della scelta: c'è il caso del "rinascimento", quello del "risorgimento italiano", quello della "resistenza", quello dell'"ingerenza umanitaria".

E c'è il caso – ne scelgo uno sulla cui genesi posso dire qualcosa – di Eugenio Colorni – citato in un saggio di Pietro Pittini, **Riabilitazioni impossibili** – dove lo si cita in riferimento ad uno dei tanti delitti della banda Koch – delitto avvenuto il 28 maggio del 1944, a Roma.

11.

La storia del caso Colorni e del revisionismo che ha subito, grossomodo, è questa.

A cura di Geri Cerchiai è stato pubblicato da Einaudi **La malattia della metafisica** di Eugenio Colorni. Arricchita ulteriormente per la curatela, si tratta della raccolta di saggi – più o meno la stessa, con minime varianti trascurabili – che venne pubblicata nel 1975 dalla Nuova Italia con il titolo di **Scritti**, titolo rispettoso che, perlomeno, aveva il merito di non tradire immediatamente e palesemente il pensiero

dell'autore. Com'è, invece, il caso di questo suo sostituto. Cercherò di spiegarne il come alludendo appena al perché.

“Abbiamo seri elementi”, scrive Colorni nel 1938, “per propendere a ritenere che la nozione di una realtà oggettiva da noi indipendente sia un'ipostasi della nostra mente”. “Ciò che chiamiamo realtà non è (...) né il soggetto né l'oggetto, ma alcunché nella **costituzione** del quale l'uomo con i suoi criteri e le sue categorie, ha una gran parte” (neretto mio). Va da sé che, nella paccottiglia ideologica di cui Colorni vuol liberarsi, ci sia anche “l'esigenza” della “verità” e dell'“esistenza” – arrivando al punto in cui porsi la domanda “è vero ciò ?” oppure “corrisponde ciò ad una realtà oggettiva ?” “non abbia più alcun significato e non possa ricevere alcuna risposta”, senza accorgersi, peraltro, che questo punto è originato dalla logica stessa di cui vuol liberarsi.

Cerchiai, però, è prudentemente limitativo e, pur constatando che “la guarigione dalla ‘malattia filosofica’ (...) si profila pertanto come un punto di non ritorno nel complessivo itinerario intellettuale colorniano”, questa corrisponderebbe “in primo luogo, al momento della definitiva emancipazione dai condizionamenti del neoidealismo” (pag. XXXIII).

Colorni si rende ben conto che “la parola **conoscenza** perde il suo significato di constatazione o affermazione di una realtà o di una verità, per assumere quello di padronanza di un processo”, ma per Cerchiai - che pur è consapevole di come la filosofia sia “strutturalmente connessa” con questo significato perduto (o auspicabilmente da perdersi) e che la “migliore ricerca scientifica” e il “passaggio all'indagine più strettamente metodologica” siano connessi al significato riconquistato - ciò significa una semplice attenzione alle “componenti psicologiche del procedimento conoscitivo” (pag. XXX). “Mutato il concetto di conoscenza”, si sembrerebbe “giocoforza costretti ad abbandonare anche un atteggiamento di tipo strettamente filosofico” (pag. XLV), insomma, ma, ciò non ostante, quelli di Colorni sarebbero semplici “antifilosofismi” passeggeri. Tanto è vero che, nel 1937, Colorni affermava di far “professione di filosofia” (pag. XLVI e pag. 8) e che questa filosofia, alla finfine, “risulta (...) segnata da due opposte tensioni”. Nemmeno tra “filosofia” e “antifilosofia”, o – troppa grazia - tra “filosofia” e “metodologia”, macché. Le tensioni che si oppongono sarebbero originate tra due “filosofie”, tra quella che “colloca le sue radici nella tradizione filosofica prebellica” e quella che “si pone come un punto di riferimento per la comprensione di quella ‘rinascita epistemologica’ che caratterizza il periodo successivo alla Liberazione” (pag. XLVIII) – come se una “rinascita epistemologica” possa rappresentare un pensiero esente da qualsiasi filosofia.

Ne **La malattia filosofica**, scritto a Ventotene, tra l'aprile e il maggio del 1939, Colorni, invece, era stato chiarissimo. Basta l'incipit dialogato per rendersene conto:

“Esiste una malattia filosofica ?” E se esiste, perché chiamarla malattia ?”.

“Esiste”, rispondiamo. “E si chiama malattia perché se ne può guarire”.

“Che cosa significa guarirne ?”

“Significa trovarsi in uno stato nuovo, nel quale si ha la sensazione di vedere cose che prima non si vedevano, di aver digerito e superato lo stato precedente; in cui i problemi della filosofia hanno ricevuto una soluzione in blocco, perché si è risolto, anzi sciolto, l'atteggiamento che li poneva. E risolvere un problema significa, come tutti sanno, essere in condizione di non porsi più”.

“Ma questo nuovo stato non è anch'esso, in sostanza, filosofia ?”

“Il solito ritornello ! Chiamatelo filosofia, se vi piace. M'importa che è uno stato posteriore, ulteriore rispetto a quello in cui si sono trovati coloro che sono stati chiamati filosofi; uno stato rispetto al quale quello dei filosofi si presenta come una malattia di cui si è guariti, di cui si conoscono oramai le meschinità e gli infantilismi”.

La storia di Colorni, insomma, è la storia di uno che avrebbe voluto liberarsi della filosofia e, dunque, sottolinearne la voglia di liberarsi dal “neoidealismo” è gravemente riduttivo, mentre sbandierarne

addirittura – come offensivamente nel titolo – la voglia di liberarsi dalla “metafisica” - storia della filosofia del Novecento alla mano – equivale - per usare di una metafora del gioco dell’oca - a farlo tornare indietro, al punto di partenza, nell’alveo di quella melmetta sempiterna che alla borghesia intellettuale e servile piace tanto.

Che Colorni non ci sia riuscito (la sua fiducia nella psicoanalisi, l’idea misticheggiante di un “terzo genere di conoscenza” e la sua concezione ancora conoscitiva del “libero arbitrio” lo stanno a dimostrare) è tutt’altro paio di maniche, ma che abbia contribuito non poco a che altri ci riuscissero o, almeno, ci tentassero con armi più appuntite, è innegabile se si segue con un minimo di affettuosa attenzione il percorso delle sue idee. Negli anni Cinquanta, l’interessamento di Ferruccio Rossi-Landi all’opera di Colorni non nasce per caso. Rossi-Landi è stato segretario e collaboratore della rivista “Methodos” che, come ricorda Cerchiai, è nata rimpiazzando “Sigma”, rivista sì di Giuseppe Vaccarino ma anche di Vittorio Somenzi, l’anello stranamente mancato da Cerchiai, senza il quale né si potrebbe capire il perché della pubblicazione dei saggi di Colorni in “Sigma”, né, tantomeno, la consapevole eredità acquisita dall’intera Scuola Operativa Italiana – Ceccato ovviamente incluso - della sua critica della filosofia.

## Note

Ho affrontato il problema della critica della teoria della conoscenza in relazione ai movimenti oppositivi al potere dalla Rivoluzione francese in poi ne **La funzione ideologica della teoria della conoscenza** (Spirali, Milano 2002)

Del pensiero di Colorni mi sono già occupato. Cfr. F. Accame, **Ceccato, Mecacci, Colorni e la psicoanalisi**, in Wp 120, 2000; poi in F. Accame, **Antologia critica del sistema delle stelle**, Odradek, Roma 2006. Più sbrigativamente ma allargando l’orizzonte, mi sono occupato di questa **Malattia della metafisica** in **Il male incurabile**, nella trasmissione radiofonica **La caccia – caccia all’ideologico quotidiano**, Radio Popolare, 26 aprile 2009.

## Postilla a: [Felice Accame - Revisionismo e ideologia della fondazione del sapere](#)

Giulio Toffoli

Ho letto con attenzione le parole di Felice Accame a proposito di Poliscritture 8. Brillanti e piene di intuizioni presentano però, almeno mi pare, alcuni elementi su cui vale la pena fermare la nostra attenzione.

1. Analizzare il fenomeno del “revisionismo storico” quale si è venuto sviluppando dopo il 1989 assimilandolo, solo per una assonanza linguistica, allo scontro fra le diverse anime del socialismo sul tema del revisionismo, che ha interessato il dibattito politico della sinistra europea alla fine del XIX secolo, può essere fatto solo con grande prudenza altrimenti si corre il rischio di cadere in un meccanismo di autofagia che ha caratterizzato in modo spiccato la sinistra negli ultimi due decenni. Infatti nel suo tentativo di ricostruirsi una “immagine democratica” gran parte di quella che siamo soliti definire “sinistra” ha abbandonato di passo in passo identità e dignità riducendosi a un pallido riformismo o a un entrismo governativo del tipo più velleitario. Il rischio che si è palesato più volte (anzi che si può ben considerare realizzato) è di scivolare in una liquidazione dell’intera tradizione rivoluzionaria, quasi si trattasse di un unico itinerario concatenato in una rigida meccanica di violenza, compresa paradossalmente perfino quella borghese almeno dal 1640 in poi.
2. In questa prospettiva richiamarsi alla introduzione di Engels del 1895 al saggio di Marx, Le lotte di classe in Francia, dal 1848 al 1850 può perfino risultare fuorviante e rischiare di ridursi a una ripetizione stanca e scolastica. Infatti se Engels sottolinea l’utilità della fruizione da parte dei partiti operai degli strumenti dell’azione politica nel terreno elettorale e dell’uso del Reichstag come tribuna del proletariato (“grazie all’intelligenza con cui gli operai seppero far uso del suffragio universale...”) afferma anche, a chiare lettere, che quello è e resta uno stato borghese con cui è necessario fare i conti in una dialettica che è di inevitabile alterità e di superamento. Ciò insomma non ha mai voluto dire né legittimare lo stato prussiano-guglielmino come democratico né rinviare la rivoluzione sine die. Anzi sempre nelle stesse pagine Engels aggiunge: “il diritto alla rivoluzione è del resto il solo vero diritto storico, l’unico su cui riposano tutti gli stati moderni senza eccezione”.
3. La Seconda Internazionale si trova a dover lottare in un quadro che, come ben comprendeva Engels, era mutato rispetto a quello di qualche decennio prima. Certo parlare dello stato prussiano o della Francia della terza repubblica come “democrazie rappresentative” appare per lo meno temerario. Bernstein proponeva di realizzare quello che potremmo chiamare un compromesso fra le classi in nome di un superiore interesse collettivo capace di realizzare, in un quadro di riforme, l’emancipazione del proletariato. Questa strategia politica, al di là del termine con cui venne definita dai suoi oppositori, non poteva che sollevare nel vivace clima politico dell’epoca un conflitto di idee e di progetti senza mediazione. Come dimenticare che il tema in discussione non era di natura storiografica ma esplicitamente pratico e che il conflitto era proprio sulla posizione che la socialdemocrazia doveva assumere rispetto ad un quadro politico che, nella sua dimensione istituzionale, si presentava come un assoluto paradosso, infatti la Germania guglielmina era lo stato più autoritario e insieme il più partecipativo dell’intera Europa. Ed ancora come dimenticare che l’esito ultimo della politica “riformatrice” della socialdemocrazia fu l’asservimento al disegno borghese che si espresse nello sciovinismo nazionalistico che condusse al “grande massacro” del 1914 e al “tradimento” dell’intera tradizione politica che si rifaceva, pur nelle diverse declinazioni, al socialismo.

4. In tale prospettiva radicalmente diverso appare il contesto in cui si sviluppano i due "revisionismi". L'uno espressione di una dialettica politica naturalmente sviluppatasi fra ipotesi politiche diverse. L'altro, quello di oggi, più oscuramente legato a fenomeni di falsa coscienza e di manipolazione delle identità storiche e politiche.
5. Sia ben chiaro che il marxismo, nelle sue correnti non dogmatiche, è sempre stato ben cosciente della profonda dialetticità e storicità in cui l'agire umano si iscrive. Non altrimenti Engels scriveva nella stessa introduzione del 1895 : "... la storia ha dato torto anche a noi; ha rivelato che la nostra concezione di allora (ndr 1848) era un'illusione. La storia è andata anche più lontano, essa non ha solo demolito il nostro errore d'un tempo; essa ha pure sconvolto radicalmente le condizioni in cui il proletariato ha da lottare".
6. In questa prospettiva parlare oggi di un paradigma marxista come privo di un "fondamento" ci appare irragionevole senza chiarire con grande rigore cosa si intenda per "paradigma marxista". Certo nessuno può nascondersi le difficoltà che abbiamo di fronte nel ridefinire strategie e azione politica di classe. Spesso si ha l'impressione di una tragica solitudine. Viviamo un paradosso che facciamo fatica a interpretare fra crescita esponenziale della produzione industriale e la parallela creazione di una classe operaia numerosa come non mai, ma dislocata in regioni del mondo diverse da quella tradizionale occidentale, e la difficoltà di individuare un soggetto e una prospettiva di azione a causa del dilatarsi del quadro della economia-mondo e della capacità di assimilazione e subordinazione della classe lavoratrice evidenziata dal capitale. Di qui le varie letture del marxismo quali quelle che si affermano oggi nel tentativo di andare "oltre" Marx, quale la tendenza a vedere il marxismo come se fosse una specie di verità predittiva e come tale non falsificabile, perciò in ultima analisi non scientifica e obsoleta. Inutile sottolineare come Marx ed Engels abbiano, durante tutta la loro vita, fatto sempre "i conti con il loro tempo"; lo hanno letto come un processo da analizzare scientificamente e nei confronti del quale agire politicamente non facendosi mai demoralizzare davanti alle sconfitte, anche quelle più cocenti. Erano perfettamente coscienti di come la storia si muovesse con tempi che non erano meccanicamente paragonabili ai tempi dell'individuo e soprattutto a quelli dei suoi desideri. Essi ci hanno insegnato che solo uno studio che sia capace di analizzare a fondo e criticamente l'oggi, senza perdere di vista quei principi di metodo e di ricerca che furono i loro, può aiutarci a capire il presente. E' forse questa la lezione che abbiamo perduto a causa della nostra "innaturale povertà dei mezzi", incapaci di porci in modo davvero alternativo di fronte all'incedere vorticoso del capitale.
7. Da ciò la necessità di distinguere fra il revisionismo della fine del XIX secolo e quello della fine XX secolo. Infatti fra essi è passato un fiume di storia costituito da guerre, rivoluzioni, controrivoluzioni e vere e proprie modificazioni delle forme del produrre capitalistico che rendono impossibile un parallelo che non sia scolastico e fuorviante.
8. Ci si dice però che si tratta in ogni caso di un "ismo" e gli "- ismi", con il morfema finale, sono un segnale di una evidente negatività concettuale. Ci chiediamo: questo vale anche per il liberismo, il radicalismo borghese, oppure per le avanguardie del XX secolo, cubofuturismo, il concettualismo, dadaismo, espressionismo, oppure ancora per scienze quali lo strutturalismo, il formalismo, il fisicalismo, il comportamentismo, lo stesso cognitivismo ecc.? O più semplicemente questa "designazione di un fideismo assoluto in un paradigma determinato" è destinata al solo pensiero di Karl Marx? E se questa seconda accezione è quella più credibile, d'altronde costituisce un retaggio costante del liberalismo statunitense nelle sue forme più aggressive, non siamo forse di fronte a un

caso di vera e propria falsa coscienza da parte del ceto di “anime belle” che si diletta di filosofia e viciniori?

9. Ma facciamo ben i conti con la filosofia! Siamo poi certi che il compito della filosofia di rappresentare la realtà “vera” sia così privo di senso? Ridurre il valore della percezione a una semplice dimensione di puro atto individuale privo di qualsiasi certezza, che non sia quella aleatoria della metafora, si iscrive in una fra le infinite forme di scetticismo che hanno percorso con esiti più o meno infelici la storia del pensiero occidentale. L’esigenza di costruire un sapere che si fondi sulla certezza della conoscenza, che ci liberi dalla condizione del “sogno di un visionario”, non è perciò un qualche cosa di privo di ragione e di fondamento, sempre che non ci si voglia porre in una sterile e pericolosa logica antirazionalistica. Certo questo non vuol dire contrapporvi le forme più ingenui di realismo naturalistico. Forse vi sono processi di sviluppo della coscienza e della conoscenza un poco meno manichei di quelli proposti da tale contrapposizione. In ogni caso siamo portati a pensare che se la conoscenza rifugge dalla parte più preziosa della sua eredità storica in quanto tensione verso la comprensione della verità effettuale e della razionalità che la presiede siamo davvero in quel terreno che, prendendo una formula di Hegel, può essere definito “la notte in cui tutte le vacche sono nere”!
10. Questo non vuol dire che la definizione del concetto di scienza sia di facile elaborazione e di per sé autoevidente proprio perché non vi sono scienze “sicure” o scienze “insicure”, ma tutte le scienze sono per loro natura “insicure”. Ovvero, come ci ha dimostrato l’allargarsi e l’approfondirsi dello studio della storia della scienza, il processo di costituzione delle scienze è un percorso faticoso, per nulla lineare che ha visto alcune liberarsi prima dal mondo del “pressapoco” per giungere, secondo una formulazione ben nota, a quello della “precisione” e altre restarvi più a lungo legate. Anche quelle più mature sono però a loro volta sempre sottoposte a una necessaria rielaborazione che può metterne in discussione fin dalle fondamentali strutture e le acquisizioni. Ciò nonostante scotomizzare la domanda, certo più problematica ma non per questo priva di senso, “che cos’è la scienza”, in quanto inutile e “idealistica”, da quella di “come agisce la scienza” vorrebbe dire una volta di più ridurre la nostra conoscenza a pura operatività, quella per cui la “sterile felicità del conoscere è lasciva per Bacone come per Lutero”. Come altri hanno giustamente fatto notare: “... l’illuminismo ha accantonato l’esigenza classica di pensare il pensiero ... perché lo distrae dall’imperativo di guidare la prassi ... Il procedimento matematico è assurdo, per così dire a rituale del pensiero”.
11. Anche accettando l’idea che il conoscere sia un semplice operare rimane da chiarire, con grande rigore, il modello di procedura scientifica che si crede presieda lo sviluppo della “scienza”. Forse l’articolazione delle tre fasi, proposta da Accame, con un momento finale in cui si individua una “terza cosa per colmare la differenza” può funzionare per rappresentare una certa lettura del falsificazionismo ma sicuramente non per quella che pare la più limpida esposizione della teoria delle rivoluzioni scientifiche come è esposta dal Kuhn. Nel suo *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* infatti, pur con tutti i distinguo del caso, viene offerta, con dovizie di particolari di natura storica, una lettura dialettica e problematica dello sviluppo del pensiero scientifico basata sull’idea della incommensurabilità fra i diversi paradigmi che porta, come ha dimostrato in modo irrefutabile il processo storico, alla radicale sostituzione di uno da parte di uno superiore. Sostituzioni che hanno sempre avuto la forma di vere e proprie doglie intellettuali che hanno visto esplodere conflitti ed emergere intolleranze, resistenze, condanne e abiure.



12. Certo questo non vuol dire che rivedere, revisionare sia illegittimo, anzi è costitutivo di quel complesso di modelli di interazione culturale e sociale che sono a fondamento del nostro stesso esistere. Solo che c'è revisione e revisione ed è su questo terreno che ci si deve confrontare. Infatti dalla fine del XX secolo, guarda caso più o meno dal 1989, gli stati "borghesi" (ci si consenta questa desueta formulazione) europei hanno iniziato a costruire una loro "storia" (o forse sarebbe meglio parlare di una "neostoria") scandita da celebrazioni in quella che si potrebbe definire una "etica del dolore" su cui si sono mosse legioni di accademici di "buona volontà". Siamo/ dovremmo essere tutti segnati da un senso di colpa per una infinità di tragedie di cui siamo considerati più o meno responsabili, dalla Shoa alle foibe, dal terrorismo alla violenza del più diverso colore e tipo. In questo disegno la Resistenza diventa "guerra civile fratricida", i "poveri ragazzi di Salò" meritano anche loro una medaglietta per aver massacrato dei partigiani, gli sloveni diventano gli slavi, per dirla in veneto gli "s-ciavi", contro cui bisogna "costruire un baluardo ai confini orientali d'Italia", il comunismo è "l'impero del male" vinto dal san Giorgio della democrazia. E potremmo continuare all'infinito ...
13. Questo è il revisionismo di cui dobbiamo parlare. Un vero e proprio disegno di rileggere la storia sterilizzandola. La lotta di classe scompare a favore di una ripresa di un virulento nazionalismo, le identità che si erano costituite come alternative allo stato borghese vengono criminalizzate, fatte segno di un biasimo etico perché incapaci di superare la visione del "particolare" in vista dell'interesse generale, intanto il capitale si ristrutturava senza alcuna resistenza in un piatto universo di sterili diatribe che fra l'altro con il passare del tempo, se si escludono alcune forme di resistenza, tendono a esaurirsi in riti condivisi e socialmente imposti. Su tutto domina la sacra ritualità del "giorno della memoria" dove si è passati dalla tragedia dello "sfruttamento nei lager allo sfruttamento dei lager" con una imponente campagna pubblicitaria che si ripete ogni giorno con la pubblicazione di un diluvio di volumi sulle nostre colpe per la tragedia dell'olocausto senza mai fare ovviamente il passo fra l'esito e le cause e fermanosi al massimo a una inesausta condanna morale che si fa col tempo insopportabile gesto di puro moralismo.
14. Anche il caso Colorni, per concludere, ci pare che venga affrontato da una prospettiva che forse potrebbe essere, sia pure con grande prudenza, "revisionata". Infatti se, come si dice, voleva liberarsi dalla filosofia, forse Colorni lo ha realmente fatto! Ciò non tanto diventando l'icona di qualche nuova scuola "filosofica", ma assumendosi in prima persona l'"eroico", faticoso e tragico ruolo sociale di chi decise di battersi contro il fascismo. E' proprio nella scelta di resistere, nella sua fuga per le vie di Roma e in quell'essere falciato dai colpi di pistola degli aguzzini fascisti che Colorni supera la filosofia e definisce una volta per tutte la materialità del reale. Si libera dalla scolastica e si assume quello che dovrebbe essere il vero compito di chi ha voglia di porsi in una prospettiva di reale alternativa critica rispetto alle forme dell'inesausto sfruttamento del capitale e della logica del mercato rifacendosi alla semplice ma limpida formulazione di Marx: "I filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi; si tratta però di *mutarlo*".

## Replica

Caro Ennio

Ti ringrazio ti avermi fatto pervenire la “postilla” che Giulio Toffoli ha voluto dedicare alla mia introduzione al dibattito organizzato intorno al tema principale di “Poliscritture” 8 – introduzione che, poi, riassumendola ho intitolato **Revisionismo e ideologie della fondazione del sapere** – e, ovviamente, ringrazio Toffoli di tutte le attenzioni dedicatemi. Tuttavia, dal momento che in questa postilla in alcuni casi si contrappongono tesi alle mie e che, in altri casi, **sembra** che si contrappongano tesi alle mie, ritengo opportuno tornare sull’argomento.

Procederò rispettando l’ordine proposto da Toffoli.

Primo. Non ho affatto analizzato il fenomeno del “revisionismo storico” e non ho accomunato alcunché “solo per assonanza linguistica”. Ho analizzato una categoria di pensiero riconducendola alle sue matrici ideologiche e storiche per quanto queste risultano circoscritte dai saggi contenuti nella rivista. Pertanto, contro questa mia analisi non posso ascrivere a Toffoli alcuna tesi e pertanto – altrettanto pertanto – non sento la necessità di usare nessuna “grande prudenza” né credo di correre alcun “rischio” (se, nei miei scritti, diciamo dal 1964 a oggi, Toffoli riscontrasse qualcosa che possa far pensare a “pallido riformismo” o a un “entrismo governativo” gli sarei grato di farlo sapere a me ed ai lettori pubblicandone il florilegio).

Secondo. Tenendo presente quanto sopra, sarà stato anche “una ripetizione stanca e scolastica” il mio richiamo a Engels, ma – certamente – non è stato “fuorviante”. Mi sentirei molto più “fuorviante” se avessi fatto finta di niente e avessi preso le mosse, che so, da un Nolte. E, d’altronde, l’analisi che Toffoli fa seguire a queste sue constatazioni, pur volendo apparire in netta contrapposizione, non contraddice in nulla quanto da me affermato. Forse mi si contrappone laddove faccio notare che non veniva esplicitato alcun criterio per determinare la rivoluzione in termini diversi dal “sine die”, ma, allora, mi si dovrebbe anche contrapporre questo criterio, mentre, invece, mi si propone soltanto una legittimazione “giuridica” della rivoluzione stessa.

Terzo. Sembra che mi si accusi di non aver tenuto presente il contesto “radicalmente diverso” di due “revisionismi”, ma, se è per questo, temo di non aver tenuto presente neppure il contesto in cui il controllore del treno mi ha fatto pagare una multa quando l’impiegato dell’agenzia mi aveva garantito che il mio biglietto di viaggio era del tutto regolare. Pur sempre di “revisionismo” – di un revisionismo che mi è costato caro - si trattava. Toffoli prova a distinguere tra i due revisionismi che gli stanno a cuore, ma, da una parte, ne assegna uno alla “dialettica politica”, mentre, dall’altra, assegna l’altro a “fenomeni di falsa coscienza” e a “manipolazione delle identità storiche e politiche”. Come se questi ultimi non potessero essere classificati alla voce “dialettica politica”.

Quarto. Ho parlato di “sapere” senza fondamento – specificando bene che mi riferivo al fondamento offerto dalle teorie della conoscenza – e non di un “paradigma marxista” privo di fondamento. Di quest’ultimo, non avendone la minima idea, non ho mai detto che non è “scientifico” – se mai ho detto che qualcuno lo ha presentato come “scientifico” o lo ha preteso tale (mi si dica che non è vero) – e, comunque, visto che, a differenza di quanto fanno altri, io definisco cosa intendo per “scienza”, la possibilità di farsene un’idea è disponibile per chiunque.

Quinto. Ho fatto notare che, dall’Ottocento in avanti, ricorsivamente, il suffisso –ismo ha assunto una connotazione negativa. Ne ho anche circoscritto l’arco temporale, ma avrei anche potuto evitarlo confidando in interlocutori consapevoli del fatto che, come sempre allorché si tratta di valori, l’applicazione non è né universale né univoca. Un minimo di “relativismo linguistico” ci insegna che quello stesso “liberismo” che a me fa schifo ad altri piace. Per ricavare da queste precisazioni che io attribuirei il negativo soltanto al pensiero di Marx – qui di errori non si può proprio parlare - occorre una buona dose di malafede.

Sesto. Prima Toffoli mette in dubbio che la rappresentazione della “realtà vera” – compito che è stato attribuito non solo alla filosofia ma anche alla scienza – sia un’impresa così “priva di senso” come io pretenderei. E allora – non certo da posizioni dogmatiche come quelle dello scetticismo – io gli direi: “Liberissimo. Difenda il realismo e si assuma tutte le responsabilità del caso. Non sarebbe il primo, visto che da almeno duemilacinquecento anni sono stati in parecchi a propugnarlo a tutto vantaggio dei pochi che stavano dalla parte giusta del tavolo e a tutto danno dei tanti che stavano dalla parte sbagliata, e non sarà l’ultimo, visto che ogni forma di potere, prima o poi, sceglie questa strada per asseverarsi e per perpetuarsi”. Le carte in regola, peraltro, Toffoli sembra averle dal momento che parla di “verità effettuale” e di “razionalità” in conflitto – così come vogliono i manuali di storia della filosofia – con la “sterile e pericolosa logica antirazionalistica”. Tuttavia – sorprendentemente – dice altresì di rifiutare “le forme più ingenuie di realismo naturalistico”, come se per il semplice fatto di dichiararle tali potessero distinguersi da quelle meno ingenuie.

Settimo. Non ho proposto di sostituire la domanda su “che cos’è la scienza” con la domanda su “come agisce la scienza”. Ho proposto l’assunzione di un atteggiamento operativo in virtù del quale specificare le operazioni di cui è **costituita** la procedura scientifica. E’ possibile, poi - una volta corretta la formulazione – accusarmi di voler ridurre a operazioni mentali (e non solo mentali) la cognizione ? Sì, eccome.

Otto. Il modello operativo da me proposto per definire l’attività scientifica non ha nulla a che spartire con il falsificazionismo di Popper, così come la nozione di “paradigma” da me proposta non ha nulla a che fare con la nozione di “paradigma” proposta da Kuhn ne **La struttura delle rivoluzioni scientifiche**. A questo punto Toffoli potrebbe chiedermi perché mai io abbia usato una parola già “occupata” da un altro con tutt’altro significato, ma io sarei costretto a dirgli che ha sbagliato interlocutore. Perché la domanda – la stessa domanda – dovrebbe farla a Kuhn (potendo). E’ lui che arriva dopo, non io – l’idea dell’attività scientifica in termini di triade (paradigma-differenza-sanatura) risale, infatti, agli ultimi anni Quaranta del secolo scorso. Vittorio Somenzi la espose in un saggio del 1952 e tutta la vicenda è stata analizzata nella tesi di laurea di Francesco Ranci. A latere, poi, vorrei far notare che se si parla di paradigmi “incommensurabili” non si capisce come uno possa essere sostituito da un altro definito “superiore”.

Nove. Altra prudenza mi viene consigliata a proposito dell’esempio di analisi di una revisione storica con cui concludevo il mio intervento. Mi riferisco al caso di Eugenio Colorni. Qui Toffoli – al di là della vaghezza poetica con cui evita di affrontare l’argomento – si dimostra in malafede una seconda volta. “Se, come si dice”, infatti, premette a “voleva liberarsi dalla filosofia” - e non “se voleva liberarsi dalla filosofia”. L’arguzia avrebbe anche potuto funzionare – convincere qualcuno – se al pensiero di Colorni si fosse solo fatto riferimento senza riportarlo, testualmente, fra virgolette. Messe così le cose è come se mi si accusasse di falso o di tale grado di inettitudine da non saper copiare da un libro. Mi sia consentito, allora, il sospetto che Toffoli voglia aggiungersi alla potente schiera di coloro che, in cerca di prestigii odierni a spese passate altrui, del pensiero di Colorni preferiscono salvare solo ciò che **prudentemente** gli torna comodo.

Un caro saluto

13 febbraio 2012

Felice Accame

## Glossa

Se, poi, si volesse far le pulci per bene, si dovrebbe anche dire che il realista timebondo Kuhn ha esplicitamente ricavato la “sua” nozione di “paradigma” da Ludwik Fleck, che, nel 1935, l’aveva teorizzata in **Genesi e sviluppo di un fatto scientifico** (Il Mulino, Bologna 1983). La tesi di laurea di Francesco Ranci si intitola **Kuhn e Weber: un confronto sul metodo** (Università di Pavia, anno accademico 1992-93). Per una documentazione ulteriore in proposito, cfr. [methodologia.it](http://methodologia.it)

24 feb.2012

A Felice Accame, a Giulio Toffoli e agli altri redattori di Poliscritture

Cari amici e amiche,

tra le posizioni contrapposte di Accame e Toffoli non sarò arbitro neutro ed equidistante. Entro perciò nel merito delle cose scritte da entrambi, pur consapevole delle mie limitate competenze. Non tenterò neppure una mediazione impossibile, ma, sperando che il confronto non s'inceppi sul nascere, circoscrivo le zone di dissenso e invito tutti ad evitare (se possibile!) modi di comunicarselo che aggiungono sale sulle molte ferite che già ci infligge una situazione teoricamente e politicamente deprimente.

A me pare che Giulio abbia mosso a Felice obiezioni pacate e controllate, pur svelando (e poteva non farlo?) un orientamento diverso e, credo, inconciliabile. A riprova delle sue buone intenzioni e della sua volontà di interloquire, mi permetto di informarvi che egli volle che leggessi il suo testo prima di farmelo inviare ad Accame; e proprio per limare preventivamente eventuali asprezze. Copio/incollo qui l'opinione che gli espressi sulla bozza inviata, che chiarisce anche - credo - la mia collocazione:

---

Caro Giulio,

le tue obiezioni ad Accame mi sembrano rispettose e serie.

Sulla polemica filosofia-scuola operativa non metto becco, perché non ho conoscenze sufficienti. So che le posizioni "anti-filosofia" (ma anche "anti-psicanalisi") di Accame sono ben radicate e assistere a un match fra voi due può essere istruttivo, per me come per altri. Quel che scrivi sulla figura di Colorni mi convince di meno. Colorni andrebbe valutato per quel che diceva sulla filosofia accettando o rifiutando la tesi di Accame. Anche in questo caso, però, conosco poco Colorni per dire che il suo impegno antifascista venne dalla sua tensione a liberarsi dalla filosofia, come sostiene Accame, o da una volontà di tenere assieme filosofia e prassi, come dici tu. Il tema è lo stesso interessante; e a te l'onere di contrastare Accame.

Mi pare, invece, che sottovaluti la difficoltà d'intravedere oggi quelle lotte di classe di cui parlava Marx. A me dai l'impressione che tu difenda un po' in astratto il marxismo senza tener conto quantomeno della sua crisi. (Qui sai che io sono più sensibile alle critiche di La Grassa, anche se egli le ha spinte all'estremo, sostenendo la necessità di "uscire da Marx dalla porta di Marx", [posizione] su cui [comunque] rifletterei a fondo...). Inoltre rischi quasi di imputare allo stesso Accame di voler gettare Marx nella "pattumiera" (accusa che mi pare ingiusta e che è l'unica cosa che correggerei nel tuo scritto). Invierei anche agli altri della redazione, perché è giusto far circolare questa discussione. Poi dimmi tu: puoi mandare direttamente ad Accame (Odradek Libreria Milano <[odradekmilano@teletu.it](mailto:odradekmilano@teletu.it)>) o passare per me..

Ciao

Ennio

---

Nel merito dei punti di contrasto ora emersi e puntualizzati nella replica di Felice, io posso notare soltanto le seguenti cose:

1. In Toffoli c'è una difesa della visione di Marx (forse un po' "all'antica" secondo me, ma comunque inconfondibile con quelle dei marxisti ortodossi). E c'è pure una difesa "storicizzata" dello stesso Engels («Ciò insomma non ha mai voluto dire né legittimare lo stato prussiano-guglielmino come democratico né rinviare la rivoluzione sine die. Anzi sempre nelle stesse pagine Engels aggiunge: "il diritto alla rivoluzione è del resto il solo *vero* diritto storico, l'unico su cui riposano tutti gli statmoderni senza eccezione".»)»)

2. C'è anche una difesa a spada tratta del realismo in filosofia («Ma facciamo ben i conti con la filosofia! Siamo poi certi che il compito della filosofia di rappresentare la realtà "vera" sia così privo di senso?»). Come temevo, essa non si concilia affatto con la visione operativista di Felice. Ranci e Somenzi contro Khun, allora? Capisco soltanto che questa è una zona - direi fondamentale - di dissenso. Sulla quale non so dare grandi apporti. Alzo le mani e mi arrendo. Per me è un problema da approfondire. Non ne ho le competenze. Posso - ripeto - imparare dalla discussione tra Felice e Giulio, se essa proseguirà e avrà un andamento che mi permetta di capire, approfondire e magari, non so quando, scegliere (se scelta c'è da fare).

3. Sul tema 'revisionismo' dico in tutta sincerità che già durante la presentazione alla Odadrek di Milano mi era parso che Felice non avesse voluto scendere sul terreno da noi praticato nel n.8 della rivista, come io mi aspettavo; e avesse voluto svolgere un discorso tutto suo («Ho analizzato una categoria di pensiero riconducendola alle sue matrici ideologiche e storiche»). Lo accettai senza obiettare, perché mi pare di capire che egli è meno interessato di me o di noi, se non forse ostile, a scavare nelle pieghe storiche del concetto per vederne anche le "impurità" che a uno sguardo storico interessano di più. E qui devo dire che sono vicino di più a Giulio quando dice:

«Come dimenticare che il tema in discussione non era di natura storiografica ma esplicitamente pratico e che il conflitto era proprio sulla posizione che la socialdemocrazia doveva assumere rispetto ad un quadro politico che, nella sua dimensione istituzionale, si presentava come un assoluto paradosso, infatti la Germania guglielmina era lo stato più autoritario e insieme il più partecipativo dell'intera Europa. Come dimenticare che il tema in discussione non era di natura storiografica ma esplicitamente pratico e che il conflitto era proprio sulla posizione che la socialdemocrazia doveva assumere rispetto ad un quadro politico che, nella sua dimensione istituzionale, si presentava come un assoluto paradosso, infatti la Germania guglielmina era lo stato più autoritario e insieme il più partecipativo dell'intera Europa.»

4. Non mi pare che Giulio abbia riscontrato nelle posizioni di Felice «qualcosa che possa far pensare a "pallido riformismo" o a un "entrismo governativo"». La sua critica («Infatti nel suo tentativo di ricostruirsi una "immagine democratica" gran parte di quella che siamo soliti definire "sinistra" ha abbandonato di passo in passo identità e dignità riducendosi a un pallido riformismo o a un entrismo governativo del tipo più velleitario») mi è parsa generale e non destinata particolarmente a Felice.

5. Obietterei poi a Felice che, sì, egli ha «parlato di "sapere" senza fondamento – specificando bene che [si riferiva] al fondamento offerto dalle teorie della conoscenza», ma mi pare implicito che egli trovi privo di fondamento anche il «"paradigma marxista"». E allora, invece di accusare di malafede Giulio per la sua

difesa del pensiero di Marx, sarebbe stato meglio (o sarebbe meglio) distinguere Marx dai marxismi o esplicitare se Marx sia coinvolto o meno in quel suo discorso di un sapere senza fondamento. (O, se Felice si è già pronunciato su tale questione in suoi scritti, rimandarci a un qualche suo testo da noi ignorato).

6. Sulla vicenda di Colorni non capisco perché l'attrito sia così duro o forse esploda qualcosa di "incontrollato" proprio su questo punto; e, ancora non mi va, che torni all'accusa di malafede.

Tutto qua. Spero si possa continuare a discutere.

Un caro saluto

Ennio

Caro Ennio

Come ti dicevo, ero intervenuto sulle note di Toffoli solo perché, oltre al contrapposto, c'era qualcos'altro che come contrapposto veniva spacciato – ne aveva le sembianze – senza esserlo affatto. Ora, con il tuo intervento del 24 febbraio, riesci a peggiorare le cose – e, ovviamente, non parlo per Toffoli, che non ha risposto, parlo per te. In quanto tu dici, infatti, ci sono cose piuttosto strane che – ne sono certo – in altre circostanze – e con altri protagonisti – ti darebbero fastidio.

Per esempio. Parli delle “obiezioni” di Toffoli (a proposito: quali sono effettivamente le “obiezioni” ?) e dici che “svelano” un “orientamento diverso” e, presumi, “inconciliabile”. Fra parentesi ci butti là un retorico “e poteva non farlo ?” come fosse una strizzata d'occhi a chi la sa lunga. Beh, ti dirò, poteva sì non farlo. E' forse implicito nelle umane cose che a me si debbano muovere “obiezioni” ?

Credo anche, peraltro, che ti darebbe non poco fastidio – anche per lui, per la sua statura morale – che un tuo interlocutore, ostentando la mancanza di chi sa quali “competenze” non “mettesse becco” in una discussione - qualsiasi essa sia perché, fra esseri umani che vogliono porsi in relazione reciproca, ogni discussione vale la pena di essere affrontata e deve essere affrontata. A maggior ragione, ti darebbe fastidio, scoprire che, poi, dietro questa ostentazione, il tuo interlocutore mostra acumi che tu non hai. Infatti tu riesci a dire che Toffoli compie una “difesa a spada tratta del realismo in filosofia”, quando io, più ingenuo e meno “competente”, mi ero trovato semplicemente di fronte ad un interrogativo. A proposito di competenze: mi dici come fai a distinguere un “realismo in filosofia” da uno “non in filosofia” ? E, soprattutto – una volta che la distinzione l'hai fatta -, mi dici come fai a startene soddisfatto ?

Poi, a dirti il vero, rimango piuttosto stupito del fatto che tu – non Toffoli – giudichi ora la mia relazione sul tema principale del numero della rivista come esito della volontà di non “scendere sul terreno” da voi “praticato”, volendo invece svolgere un “discorso tutto mio”. Sei proprio sicuro, ora – ripeto, ora – che quel discorso fosse tutto mio ? Io, sinceramente no. Ci eravamo trovati d'accordo che avrei parlato di “revisionismo” – non del revisionismo che piace o che non piace a Toffoli – e di revisionismo ho parlato: “ho analizzato una categoria di pensiero riconducendola alle sue matrici ideologiche e storiche”. Ho commesso qualche errore ? Dirmi che mi sono dimostrato “ostile” (“forse”!) “a scavare nelle pieghe storiche del concetto per vederne anche le ‘impurità’ che a uno sguardo storico interessano di più” non significa soltanto imputarmi un atteggiamento pregiudiziale che mi è del tutto estraneo, ma implica anche assunzioni teoriche ben difficili da spiegare. Dovresti, per esempio, spiegarmi cosa intendi per “impurità” di un concetto (sia che ci metti le virgolette sia che non ce le metti) e, per correttezza, dovresti farlo prima di accusarmi.

Dici anche di non capire perché l'“attrito” intorno al pensiero di Colorni sia così “duro”, ma qui forse il tuo zelo di “arbitro” né “neutro” né “equidistante” ti tradisce. Come dicevo, quanto scritto testualmente da Toffoli mette in dubbio che quanto da me attribuito a Colorni siano effettivamente parole sue e ciò mi è parso sinceramente troppo – o, senza uno straccio di prova e con una protervia inaccettabile, mi si accusa di falsificare un testo o di non saperlo copiare esattamente da un libro. Delle due, l'una. La soluzione alternativa al dilemma consiste nel ritenere le mie citazioni esatte – o dire di crederle esatte dopo aver fatto la fatica di andare a controllarle. Tu ti sei ben guardato di adottarla questa soluzione e, pertanto, sei in malafede almeno quanto Toffoli.

Al di là della necessità di assumere “difese” nei confronti del pensiero di Marx o di quello di Engels – il punto cruciale delle mie opinioni in proposito l'ho espresso ne **La funzione ideologica delle teorie della conoscenza**, testo che avevo debitamente citato in nota -, ritengo che, alla fin fine, sempre della stessa questione si tratti: chi tocca la filosofia muore o, meglio, deve morire. Se date un'occhiata alla storia di quel movimento operaio la cui storia – a spanne – vi interessa molto, l'argomento lo trovate già ben frequentato e potreste sorprendervi un po' di meno per il fatto che lo affronti io. Per quanto si provi a ghetizzarlo – come “polemica filosofia-scuola operativa”, per esempio – il problema della teoria della conoscenza, prima o poi, ci se lo ritrova tra i piedi. E lì si tratta di scegliere – o la si liquida o ci si arrabatta alla meno peggio con il potere che rappresenta.

25 febbraio 2012

Felice Accame

Caro Felice,

ho tardato a risponderti perché amareggiato dal tono sempre lucido sì, ma poco amichevole della tua ultima mail. A volte però troppa luce impedisce di vedere. Ed io credo proprio che tu non veda o distolga lo sguardo dallo sforzo, secondo me positivo, che vado facendo col mettere insieme “cocci” di intelligenze oggi alla deriva; e punti a bocciarmi e bocciarci, a tenere le distanze, a ricacciarmi e ricacciarci tra i chiacchieroni “malafedisti”.

Davvero non mi aspettavo di essere messo anch'io sotto accusa per questa mia ultima lettera e redarguito da avversario. Ma è possibile, mi sono chiesto, che io nasconda il diavolo della malafede dietro l'apparenza delle buone intenzioni? Che mi dichiari per il confronto, ma in realtà miri a distruggere la tua figura di studioso? Che celi dietro ipotesi e dubbi delle certezze antitetiche alle tue? Che faccia gioco di squadra con Toffoli, fingendo invece di dire la mia in proprio?

Ho grande stima di te e cerco di imparare da quello che riesco a capire del tuo lavoro. Perché, in effetti, non tutto riesco a seguire e capire. Vengo da un altro mondo culturale, da altre frequentazioni sociali e intellettuali e non è sempre facile orientarmi e giudicare. Perciò eventuali incomprensioni da parte mia non andrebbero bollate immediatamente come malafede (e in parte la stessa cosa mi sento di dire anche per Toffoli). Le si può controbattere (se se ne ha voglia, se non si teme di perdere tempo o altro) ma senza affibbiare questa etichetta un po' infamante.

Tentando comunque di entrare nel merito dei tuoi rilievi, ma - insisto - con la delusione di chi si è sentito ingiustamente bastonato, ti faccio notare che:

1. non vedo perché uno (Toffoli o altri) non possa muovere delle obiezioni al tuo scritto. Non sono obiezioni? Saranno false obiezioni, modi errati di interpretare le tue parole. Ma perché - ripeto ancora - parlare di malafede o di protervia e scovare in lui subito un avversario scafato da bacchettare e non un interlocutore che parte da altre posizioni ma cerca sinceramente il confronto? Il quale - come ben sai - può produrre anche attriti e incomprensioni da chiarire man mano. (E - aggiungo - Toffoli finora non ti ha replicato perché anche lui è rimasto sconcertato e avvilito dal tono della tua replica e s'è preso tempo per valutare se vale la pena insistere);

2. A me è parso di capire che la difesa che Toffoli fa della filosofia (e di Marx e di Engels) sia in contrasto con la tua posizione. Mi sbaglio? Del tutto? Ma se non mi sbagliassi, la sua posizione non svelerebbe un “orientamento diverso”, un modo di pensare diverso dal tuo? O svelerebbe solo ignoranza e malafede? Parlando di “inconciliabilità” tra le tue posizioni e le sue, esprimevo soprattutto un mio timore. Quello di vedere sfumare subito una possibilità, che credevo reale, di confronto a cui tengo e a cui lavoro. Perché - l'ho detto all'inizio - nel deserto politico e culturale che ci circonda, il senso che attribuisco a «Poliscritture» è proprio questo: confrontare le varie rovine del Novecento - le tue, le mie, le sue - per tentare, se possibile, di utilizzarle in un qualche progetto costruttivo.

3. Concordo con te che «ogni discussione vale la pena di essere affrontata e deve essere affrontata». Ma so che è un'affermazione astratta e di principio. E questo “incidente” lo conferma. C'è o manca (o, lasciando da parte Toffoli, in me manca) un background di letture che non può essere improvvisato o surrogato dalla semplice volontà di capire e dire la propria opinione. Perché tu debba sentire quasi come un affronto la mia dichiarazione di incompetenza, mi pare strano. Se ho scritto, io non Toffoli, che «sulla polemica filosofia-scuola operativa non metto becco, perché non ho conoscenze sufficienti», l'ho detto a ragion veduta e non per opportunismo.

4. Non hai commesso nessun “errore” a parlare di revisionismo durante la presentazione alla Odadrek. Semplicemente io mi attendevo, perché di solito cerco riscontri empirici e puntuali alle cose dette e scritte sulla rivista, delle osservazioni o delle critiche più mirate agli articoli del numero 8 (e se non a tutti, ad alcuni). E non capisco ancora perché tu veda accuse dove io espongo delle ipotesi e con spirito sinceramente dubbioso (Ad es. « mi pare di capire che egli è meno interessato di me o di noi, se non forse ostile, a scavare nelle pieghe storiche del concetto per vederne anche le “impurità” che a uno sguardo storico interessano di più»). Lo stesso vale per la questione Colorni.

Insomma io inviandoti la lettera di Toffoli e poi la mia ho creduto di potermi muovere nell'ambito di una comunicazione, nella quale uno possa esprimere le sue impressioni anche sbagliate ed essere corretto. Amichevolmente però. Tutto qua.

Un caro saluto

Ennio



Caro Ennio

Scusami, innanzitutto, per il ritardo con cui rispondo all'ultima tua – non sto bene io, non sta bene Anna e le vite si complicano. Riesco a constatare, tuttavia, che tu eviti con cura qualsiasi cenno al punto dolente – dolente, per me che, prima sono stato gratuitamente offeso da Toffoli e poi da te che ne hai sposato chissà quale causa.

Avevo parlato di “malafede” in due circostanze ben precise. La prima, allorché Toffoli sembrava attribuirmi la strana opinione che tutto il negativo degli “-ismi” andasse ascritto a Marx. Tu dici che quella frase non mi riguardava, ma, allora – scusa -, perché mai scriverla ? Vedi, caro Ennio, sto alla larga dagli intellettuali per tante ragioni che qui ti risparmio, ma una di queste è perché ben presto, nella mia vita, ho potuto rendermi conto della loro arte di somministrare sporcizole sull'interlocutore senza darlo a vedere. E quella frase di Toffoli – come parecchie altre - funzionava a meraviglia.

Funzionava meno a meraviglia, però, un'altra frase in occasione della quale ho potuto parlare, per la seconda volta, di malafede. Quando l'astio è pregiudizievole, a volte, prende la mano. Di fronte a questa frase tu hai fatto finta di niente e continui a far finta di niente. Ovviamente, mi riferisco alla frase con cui Toffoli mette in dubbio le mie citazioni (fra virgolette) di Colorni – “Se, come si dice, (Colorni) voleva liberarsi dalla filosofia”. Messe così le cose – si noti: non “come dice Accame”, perché non sarebbe da intellettuale di vaglia, troppo leale, ma “come si dice”, che vergogna -, qui non si può farla franca, qui si paga dazio. L'ho detto e lo ripeto: o mi dite – voi due, tu e Toffoli – che ho fatto citazioni sbagliate – artefatte in qualche modo, volontariamente o meno – e lo dimostrate oppure mi si deve una spiegazione. Per ragioni che ignoro siete andati di un passo buono oltre la correttezza e se altri si fossero comportati nello stesso modo nei vostri confronti ve ne sentireste giustamente offesi. Io fino ad ora non mi sono mai sognato di dire: “Come Toffoli fa dire ad Engels” – e spero anche che ciò non debba accadere.

Tutto il resto per me che non faccio l'intellettuale conta di meno. Tuttavia, visto che insisti a pasticciare le argomentazioni, ci torno sopra.

Come fai ad affermare che io abbia detto che “non (si) possa muovere obiezioni” al mio scritto ? Da quale testo mio trai questo convincimento ? Credi, forse, che non faccia parte, questa mossa, del vasto repertorio “intellettuale” per gettar fango sull'avversario ? Anche qui: o citi la frase – esatta – o ritiri quanto dici.

In realtà, come ti ho fatto subito notare – al di là dell'incredibile strafalcione sul pensiero di Colorni -, di obiezioni esplicite io non ne avevo viste. Tanto è vero che ti avevo fatto notare come tu, alla faccia delle tue dichiarazioni di incompetenza, sostituendo un punto interrogativo con un punto fermo, assegnavi a Toffoli la difesa a spada tratta del realismo (un compito, l'avrai notato, assegnabile a cuor leggero, perché lo sa Dio perché non se ne offende nessuno). Tuttavia, visto che insisti, ora ti dico che, effettivamente, un'argomentazione in forma di obiezione c'era – ed è quella relativa alla proposta di ridurre la procedura scientifica alla triade operativa di paradigma-differenza-sanatura. Avevo una ragione per sorvolare frettolosamente sulla questione e questa ragione consisteva nel fatto – manifesto e disarmante – che Toffoli, confrontandola con la “teoria” di Kuhn (e trovando, ma guarda un po' che strano, meravigliosa la seconda quanto misera la prima) dimostrava di non sapere neppure di cosa si stava parlando. Già il fatto che Toffoli sappia cosa sia un “paradigma” per Kuhn mi suona strano - è rimasto famoso un saggio della Mastermann in cui dimostrava che Kuhn usava la stessa parola per designare più di venti significati diversi -, ma il fatto che, con rapida iniezione di teleologismo, ne categorizzi la sostituibilità in termini di “superiore” o “inferiore” mi porta alla certezza che non dello stesso tipo di questioni si stia parlando. D'altronde, la lettura toffoliana del pensiero di Kuhn avrebbe incuriosito anche lo stesso Kuhn, che – forse sarebbe stato bene leggerne anche le opere successive a **La struttura delle rivoluzioni scientifiche** – sul problema dell'incommensurabilità dei suoi “paradgmi” avrebbe tanto voluto avere idee più chiare di quelle che aveva e che della capacità del “processo storico” di dimostrare qualcosa “in modo irrefutabile” aveva i suoi dubbi come chiunque rifiuti modelli teleologici del cambiamento.

Constato, poi, che persisti nel dichiararti incompetente per quanto attiene a ciò che continui a chiamare “polemica filosofia-scuola operativa”. Non so come tu faccia, dopo tanta sagacia nel capire che Toffoli difende a spada tratta il realismo, improvvisamente, proprio quando ti avvicini al cuore del problema di quel realismo di cui sei esperto, a sbandierare serenamente questa salvifica incompetenza. Fai pure, se ci tieni, ma sappi che questo tuo comportamento non può che apparire “pilatesco” a chiunque. Sappi anche – e non te lo dico per la prima volta – che non c’è alcuna “polemica filosofia-scuola operativa”, perché il problema posto dalla Scuola Operativa Italiana è stato posto dalla filosofia fin da quello che, in mancanza di documentazione ulteriore, possiamo considerare il suo “inizio”. Alla Scuola Operativa Italiana va l’indubbio merito di aver dato una definizione storica del filosofare, ma nel segnalare l’inconsistenza delle teorie della conoscenza – sia di quelle di matrice realistica sia di quelle di matrice idealistica – arriva buona ultima, o quasi.

Nel gran calderone che fai di quel pochissimo che ho voluto sostenere – dove l’accusa di malafede la fai diventare un passepartout – c’è anche – te lo faccio notare come ultimo appunto che muovo a tutta la retorica “tortista” che mi riservi – un’affermazione implicita concernente il mio passato. Dici che tu vieni “da un altro mondo culturale, da altre frequentazioni sociali e intellettuali” e che, in ragione di ciò, non ti sarebbe “sempre facile orientarmi e giudicare”. Mi chiedo da dove ti giunga tanta certezza. Per sapere che il tuo è diverso dal mio, perlomeno – non occorre gran metodologo per arrivarci – devi avere un’idea di entrambi – se no, come nel caso della copia interna e della copia esterna invocata dai realisti, niente confronto. Poi -, ad esser diligenti -, dovrei anche chiedermi se questa sorta di relativismo culturale che tu tiri in ballo a tuo pro stia in piedi. Rossi-Landi, come forse sai, lo ha bollato di “idealismo” – il mio parere è diverso, ma non è questa la circostanza in cui doverlo esprimere.

A questo punto, se hai intenzione di rispondere al punto cruciale, bene, se no risparmiati la fatica. L’amichevolemente” che cerchi – e che da me hai sempre avuto a prescindere da una disparità di opinioni sulla filosofia in quanto tale che né per te né per me costituisce davvero novità – comincia da lì.

Un caro saluto

7 marzo 2012

Felice Accame

P.s.: Mi comunichi che non hai reso pubblico il nostro scambio epistolare, ma a me la cosa secca. Sono abituato a mettere a disposizione di tutti il frutto del mio lavoro. Perciò ti comunico che pubblicherò l’intero carteggio.

Caro Felice,

a me spiace che, non stando bene né tu né Anna, ti debba impegnare in uno scambio con me, che rischia di prolungarsi in maniera penosa (almeno per me, per come io sento con amarezza gli sviluppi di questa vicenda).

Sinceramente non vedo né l'offesa che ti avrebbe inferto Toffoli né la mia complicità con lui. Perciò mi ritrovo sempre più in una sorta di vicolo cieco e stretto; e più cerco di uscirne, più mi sento incastrato in una posizione che mi crea disagio.

Non voglio evitare nessun punto dolente. Non sono però nella testa di Toffoli e quindi non posso sapere perché abbia scritto la frase o le frasi che ti hanno tanto irritato, ma che io non ho inteso specificamente e insopportabilmente contro di te.

Non sono poi abituato a discutere nelle condizioni che mi vai imponendo o che per te forse sono ovvie o normali. Non riesco a sopportarle. Sentire ogni mia affermazione oggetto di sospetto, dover immaginare addirittura che io ti voglia o ti possa in qualche modo infangare, trovarmi ad ogni passo davanti a degli aut aut («o citi la frase – esatta – o ritiri quanto dici.»), vedere che dai un peso definitivo alle mie parole, anche quando io le penso provvisorie e ipotetiche e soprattutto *amichevoli*, mi fa sentire - te lo confesso - come uno studentello di fronte a un professore rigoroso ma troppo sadico. Ciò mi rende impossibile il confronto, non dico neppure più il dialogo sperato e cercato.

Io a questo punto ti concedo tutto, mi arrendo, ti chiedo scusa persino di averti chiesto di presentare Poliscritture, di averti passato le presunte "obiezioni" di Toffoli, di aver cercato di mantenere aperto fra voi un confronto finendo per apparirti un infido Ponzio Pilato.

Dichiaro pure di essere stato scorretto, ma non so darti nessuna spiegazione di queste mie scorrettezze; che non capisco un acca né di realismo, né di filosofia, né di scuola operativa; e neppure se sono davvero incompetente o competente; e che, infine, non so neppure più se io sono nato a Salerno, come credevo, e tu a Milano, come mi pareva (e che questo qualche differenza tra noi la creava). E quasi non mi azzardo a dire l'ultima cosa: che non ho reso pubblico il nostro ultimo scambio epistolare, supponendo che, parlando tra noi due, si poteva arrivare più facilmente a un chiarimento. Pubblica pure quello che vuoi. Io per il momento mi arrendo e mi ritiro.

Un caro saluto

Ennio

10 marzo 2012

Caro Ennio

se "sinceramente" non vedi "né l'offesa" che mi avrebbe "inferto" Toffoli, "né" la tua "complicità con lui", non si capisce di cosa dovrei chiedermi scusa. Come ti avevo già detto nell'ultima lettera, avrei fatto a meno volentieri di ulteriori fatiche da parte tua tutte dedicate a difendere te e Toffoli come rappresentanti del Giusto e della Correttezza Dialettica - ma ben pronti, da raffinati intellettuali, a ritirare indietro la mano dopo aver scagliato il sasso. Invece, constato che preferisci passare direttamente al dileggio - come se dell'andamento di questa vicenda non abbia sofferto già abbastanza. Vabbé.

Un caro saluto

Felice Accame

10 marzo 2012

## Notizie

- \* E' convocata per venerdì 20 aprile 2012 alle ore 21,15 presso la libreria Odradek (via Principe Eugenio, 28 - Milano) l'assemblea annuale ordinaria della Società di Cultura Metodologico-Operativa con il seguente ordine del giorno: relazione del Tesoriere, relazione del Presidente, rinnovo delle cariche sociali, varie ed eventuali. Per partecipare all'assemblea è necessario essere in regola con la quota del 2011/2012. L'importo di €150 va pagato preferibilmente con bonifico sul conto corrente della Società, Monte dei Paschi di Siena, ag. 4 Milano, IBAN IT 56 O 01030 01604 1246750.
  
- \* Si ricorda a chi non ha ancora rinnovato l'abbonamento ai Working Papers per l'anno 2012 che la quota di €20 va inviata tramite assegno non trasferibile a Nello Costanzo Via Lazzaro Palazzi, 19 - 20124 Milano.

E' in funzione il sito Internet della *Società di Cultura Metodologico-Operativa* all'indirizzo:  
**<http://www.methodologia.it>**